

Inaugurazione anno accademico 2026/2027 Intervento di Giuseppe Bagnato, rappresentante del personale tecnico amministrativo

Magnifico Rettore, Direttore generale, rappresentanti delle istituzioni, gentili ospiti, gentili docenti, care colleghe e cari colleghi,
è un onore essere qui oggi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, per portare il saluto delle colleghe e dei colleghi del personale tecnico-amministrativo e bibliotecario e delle collaboratrici e dei collaboratori linguistici.

Per me è un onore particolare. Il mio percorso all'Università di Pisa è iniziato quasi per caso: sono arrivato qui da studente e, da allora, non me ne sono praticamente mai allontanato. A rendere così significativo questo percorso sono state anche le persone che ho incontrato: i docenti, le colleghe e i colleghi con cui ho lavorato e le persone che, nel tempo, sono diventate amiche.

Viviamo un momento storico segnato dal riacutizzarsi dei conflitti, in cui il mondo sembra sempre più esposto ai calcoli e, talvolta, ai capricci dei potenti. Rischiamo di assuefarci a notizie che trasformano i giornali e i programmi di informazione in una sorta di bollettino di guerra, fino a non fare più caso alle bombe, alle distruzioni e alle morti.

È in questo contesto che l'Università di Pisa ha scelto di inserire **la parola «pace» nel proprio Statuto**. Non si tratta, dunque, di una semplice

dichiarazione di principio. È un **orientamento che ci richiama a valutare con responsabilità le ricadute delle nostre attività e delle nostre collaborazioni**. Lo si vede anche nelle discussioni che si svolgono in Senato accademico: è una scelta che riguarda l'intera comunità universitaria e che si traduce, giorno per giorno, in decisioni concrete.

Concrete sono anche le azioni delle persone che oggi abbiamo il piacere di ospitare: Susanna Fioretti e Alberto Cairo di NOVE Caring Humans.

Leggendo dell'impegno dei nostri ospiti e di NOVE Caring Humans, mi è venuto spontaneo pensare a don Carlo Gnocchi. Nel dopoguerra si occupò dei ragazzi mutilati dalle bombe — i cosiddetti «mutilatini» — e delle persone colpite dalla poliomielite. Il suo impegno era rivolto a «restaurare la persona»: non soltanto a intervenire sul danno fisico, ma anche a restituire dignità e a trovare un modo per reinserire le persone nella società.

Anche noi, oggi, abbiamo un po' bisogno di essere restaurati. Anche la nostra comunità di Ateneo ha bisogno di ritrovare slancio e di ricentrare le ragioni del proprio lavoro.

Se la pandemia, in qualche modo, aveva ricompattato il sistema, oggi mi sembra che stiamo attraversando una fase di stanchezza. Io stesso, soprattutto nell'ultimo periodo, mi sono accorto talvolta di fare le cose semplicemente perché vanno fatte.

Qualche tempo fa, durante un incontro con l'ex arcivescovo di Pisa, monsignor Benotto, ascoltai un suo racconto sul restauro della Cattedrale. Durante i lavori aveva potuto vedere angoli normalmente nascosti, visibili soltanto grazie al

restauro. Anche quelle parti, raccontava, erano state realizzate con la stessa cura di quelle esposte allo sguardo di tutti. Gli artigiani avevano operato con attenzione anche dove nessuno avrebbe guardato: nulla era stato fatto in modo approssimativo.

A volte, lo ammetto, è forte la tentazione di tirare via, di fare tanto per fare, di limitarsi a portare a casa la giornata. Ma così rischiamo di perdere qualcosa di essenziale. Le persone sono capaci di guardare in alto, di andare oltre e di fare bene le cose.

Lo vediamo nell'entusiasmo di chi è arrivato da poco, nella cura e nell'attenzione di chi lavora qui da più tempo, nella felicità di chi fa ricerca quando vede premiato il proprio lavoro con un nuovo finanziamento e nell'attenzione — anche critica — delle studentesse e degli studenti durante le lezioni. Sono segnali che ci aiutano a ritrovare il senso del nostro impegno. Anche una semplice disposizione amministrativa, che oggi stiamo istruendo, merita di essere fatta bene, con la stessa cura con cui si realizza un esperimento.

Siamo nel pieno della predisposizione del bilancio preventivo. È un momento difficile, nel quale occorre compiere scelte impegnative e talvolta impopolari. Le risorse sono limitate: il Fondo di Finanziamento Ordinario, nel migliore dei casi, resta sostanzialmente invariato rispetto agli anni scorsi e non tiene il passo con l'inflazione.

In questo contesto, gli adeguamenti retributivi previsti dalla legge e dai contratti collettivi, pur necessari, incidono in maniera significativa sul bilancio e di conseguenza sulle scelte riguardanti i servizi essenziali dell'Ateneo e il

reclutamento di nuovo personale. E gli stipendi restano comunque troppo bassi per consentire a tante persone una vita serena e senza eccessive preoccupazioni.

Il personale universitario è da sempre tra i comparti meno valorizzati del pubblico impiego.

Proprio per questo **dobbiamo custodire il senso di comunità e di solidarietà, soprattutto verso le persone più fragili e verso chi ha contratti più precari**. E dobbiamo provare a superare la logica delle parti contrapposte, perché il futuro dell'Ateneo riguarda tutte e tutti.

L'Università che vogliamo tra venti o trent'anni si costruisce già oggi: nella cura con cui lavoriamo, nelle scelte che compiamo, nel rispetto con cui trattiamo le persone e nella responsabilità con cui mettiamo il sapere al servizio della società e di una cultura di pace.

È da qui che possiamo ripartire, insieme.

Grazie.